

La trasformazione del sistema universitario italiano e la sua nuova funzione sociale. Alle origini dell'Università di massa

Luigiaurelio Pomante

Professore Associato - Università degli Studi di Macerata
luigiaurelio.pomante@unimc.it

1. Premesse

Le contestazioni studentesche del “biennio caldo” ’67-’68 e il coevo lento ma inesorabile “affossamento” del ddl n. 2314 presentato dal ministro Luigi Gui che avrebbe dovuto riformare il sistema universitario italiano, di fatto hanno rappresentato due avvenimenti destinati ad aprire una nuova stagione per l’Università italiana. Innanzitutto i movimenti giovanili sessantottini, facendo precipitare gli eventi ed esplodere molte delle contraddizioni della società e del sistema dell’istruzione superiore della Penisola, hanno tracciato sicuramente una linea di demarcazione fondamentale nella storia dell’Università che, dopo quella fase spartiacque, ha mutato sensibilmente la propria fisionomia, discostandosi di netto da quell’impostazione tradizionale, chiusa ed elitaria che l’aveva caratterizzata per tutto il primo secolo post unitario. In secondo luogo, il ddl Gui, letto alla luce di un rigido e sterile schematismo, che interessava sia le componenti politiche che quelle accademiche, dopo un estenuante dibattito parlamentare protrattosi per ben tre anni, era stato messo da parte, con la piena complicità della lobby dei baroni universitari, sia a causa dei veti incrociati sferrati dalle varie componenti politiche e universitarie, in diversa misura insoddisfatte dal disegno riformatore portato all’approvazione del Parlamento, sia per l’incalzare della contestazione studentesca che ben presto avrebbe assunto posizioni radicali e anti-sistema, dettate principalmente da una profonda sfiducia sia nei confronti del corpo docente che dei partiti (Graziosi, 2010; Governali, 2018; Pomante, 2022).

2. I primi effetti del Sessantotto

Con il Sessantotto alcuni elementi distintivi del primo centro-sinistra, ossia il dirigismo statale, la programmazione universitaria e dell’istruzione superiore saldata a quella economica e il tentativo di modernizzazione degli indirizzi, dei curricula e dei programmi, cedettero progressivamente il posto alle spinte in favore della socializzazione democratica delle università e della trasformazione dell’Università in struttura di livellamento sociale e culturale. Dalla logica della complessità e

della mediazione tra esigenze di giustizia sociale e scolastica e istanze di crescita socio-economica, culturale e scientifica si sarebbe passati alla logica delle concessioni e dei cedimenti corporativi e a quella degli interventi volti a tamponare e a soddisfare le rivendicazioni della base politica, sociale e sindacale. Sul finire degli anni Sessanta, dunque, si assiste all'accentuazione in maniera quanto mai marcata della stridente contraddizione tra un tipo di Università d'élite, sempre più difficile e anacronistico da far sopravvivere, ed un nuovo quasi impreveduto sistema di Università di massa che però non disponeva ancora, oltre che di un adeguato organico docente, anche di strutture edilizie, di aule, di laboratori ed attrezzature didattiche e di ricerca in numeri tali da riuscire a sostenere un incremento imponente di nuove matricole, determinato da una politica ministeriale fondata su provvedimenti tampone, "il cui intento sembrava rispondere più alle preoccupazioni di contenere, con timide e contraddittorie concessioni, i sussulti contestativi che non a un coerente sforzo per promuovere, finalmente, una trasformazione reale della scuola e dell'Università" (Pazzaglia, 2001, p. 493). Tale passaggio da un tipo di Università ad un'altra, tuttavia, si sarebbe realizzato purtroppo in modo caotico secondo percorsi, per citare Andrea Romano, non meditati né definiti, senza valutare in alcun modo le conseguenze, anche gravi, "che una tale politica avrebbe portato sulla qualità della formazione e sulla disoccupazione intellettuale giovanile" (Romano, 1998, p. 17).

Anche in questo periodo, peraltro, come già accaduto nei primi anni Sessanta, tra i numerosi attori della vita economica, politica e sociale della Penisola non venne assolutamente meno la discussione intorno ad una possibile riforma del sistema universitario italiano, con interventi variegati ed eterogenei, talvolta forse troppo dispersivi, che finirono comunque per coinvolgere anche voci tradizionalmente lontane dall'argomento, come i massimi vertici di Confindustria, fondazioni prestigiose come la Rui e la Agnelli fino a realtà ben radicate nel tessuto produttivo e professionale italiano quali ad esempio il Rotary Club.

3. Le novità legislative

I mesi da marzo 1968 a dicembre 1969 furono altresì caratterizzati in particolare da un dibattito assai vivace anche in seno alle forze politiche del Paese che sfociò nella presentazione di numerosi progetti di legge, alcuni parziali, altri di riforma complessiva, tutti però accomunati dal medesimo destino di non essere né discussi né tanto meno approvati.

A dominare, ancora una volta, fu la "ratio dell'urgenza" (Miozzi, 1993, pp. 202-203). Nel 1969, infatti, furono approvate in Italia alcune leggi settoriali destinate a modificare, e in taluni casi anche sensibilmente, l'intero sistema universitario. Innanzitutto in avvio della quinta legislatura, la legge n. 162 del 21 aprile 1969, che regolamentò meglio la normativa già esistente sui cosiddetti "presalari", introdotti di fatto con la legge n. 80 del 14 febbraio 1963, ma che furono innalzati a tal punto da divenire dei corposi assegni di studio affidati alle Opere Universitarie

dei vari atenei che di lì a poco sarebbero state “regionalizzate”. Il provvedimento cercava di rispondere in termini riformisti all’espansione della popolazione universitaria e alle pressioni sociali che gravavano sull’istruzione e l’aumento del salario rappresentò in quel momento l’unica strada percorribile per sostenere il diritto allo studio, pur con i rischi connessi a provvedimenti di tal sorta in fatto di sperpero di denaro pubblico.

Di portata sicuramente ancora più rilevante fu quanto sancito dalla legge n. 910 dell’11 dicembre 1969, non a caso denominata Provvedimenti urgenti per l’Università, ma più comunemente nota con il nome di legge Codignola (dal nome del deputato socialista che la propose, appunto Tristano Codignola). Seguendo il principio dominante in quel periodo all’interno del dibattito parlamentare, in base al quale l’istruzione superiore veniva concettualizzata operativamente come un diritto fruibile da tutti i cittadini, ovvero come un servizio erga omnes, tale legge, di appena 7 articoli, introduceva delle novità che, approvate in attesa dell’attuazione della riforma universitaria, avrebbero comunque mutato in maniera inequivocabile il volto dell’Università italiana. Innanzitutto, l’art. 1 stabiliva l’apertura indiscriminata degli accessi alle facoltà universitarie, senza tuttavia una preventiva riforma dell’istruzione superiore capace di fornire a tutti gli strumenti per accedere proficuamente all’Università. Secondo quanto riportato nella legge era garantita la possibilità di iscriversi a qualsiasi corso di laurea.

Il provvedimento di Codignola concedeva in pratica ai diplomati di qualunque tipo, anche a quelli provenienti dagli istituti professionali, di iscriversi a qualsiasi facoltà, determinando da un lato una certa euforia da parte di talune forze politiche più vicine ai ceti popolari che per la prima volta si vedevano spalancate le porte di un’istituzione fino a quel momento a loro preclusa; dall’altro, però, generando presto anomale richieste, come quella, ad esempio, di tenere i corsi di greco e di latino su testi in italiano, che costituivano lo specchio fedele di un disagio vissuto da chi si iscriveva, seppur animato da nobili intenti, in facoltà per le quali non era affatto preparato e che in breve tempo avrebbero finito per creare inevitabili distinzioni tra gli iscritti.

L’art. 2 della legge, invece, permetteva allo studente di “predisporre un piano di studi diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell’ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero di insegnamenti stabilito” (Legge 11 dicembre 1969, n. 910 – Provvedimenti urgenti per l’Università). Tale piano sarebbe stato “sottoposto, non oltre il mese di dicembre, all’approvazione del consiglio di facoltà, che [avrebbe deciso] tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente”. Di fatto il disposto legislativo fissava la parziale riforma degli ordinamenti didattici con la possibilità per gli studenti di produrre piani di studio individuali che in molti casi avrebbero allineato verso il basso la docenza, premiando gli insegnamenti ritenuti più facili senza fare emergere curricula realmente innovativi. Gli atenei si sarebbero trasformati in grandi supermarket della cultura e del sapere, dove ognuno avrebbe potuto scegliere autonomamente tra le varie offerte disponibili per costruire il proprio percorso formativo.

4. Conclusioni

I provvedimenti introdotti dalla legge Codignola in via sperimentale, strizzando l'occhio alle istanze più democratiche e progressiste della contestazione studentesca, finirono nel concreto per acuire nella vita degli atenei il già ben diffuso stato di confusione. Con la liberalizzazione non programmata degli accessi si dava vita ad un'Università chiamata principalmente ad assolvere ad una funzione sociale, "ovvero assicurare un servizio di rifugio e parcheggio per giovani disoccupati dei quali si allungava lo stato adolescenziale, mentre finiva per affermarsi e prevalere il valore d'uso della condizione studentesca in quanto tale" (Romano, 1998, p. 16).

Bibliografia

- Bonini F. (2013). Una riforma che non si (può) fa(re). Il sistema universitario e il "Piano Gui". In A. Breccia (Ed.), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto* (pp. 37-49). Bologna: Clueb.
- Governali L. (2018). *L'Università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana, 1946-1986*. Bologna: il Mulino.
- Graziosi A. (2010). *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*. Bologna: il Mulino.
- Miozzi U.M. (1993). *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Pazzaglia L. (2001). La politica scolastica del centro-sinistra. In L. Pazzaglia, R. Sani (Eds.), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al centro-sinistra* (pp. 481-495). Brescia: La Scuola.
- Pomante L. (2022). *L'Università della Repubblica (1946-1980). Quarant'anni di storia dell'istruzione superiore in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Romano A. (1998), A trent'anni dal '68. "Questione universitaria" e "riforma universitaria". *Annali di storia delle università italiane*, 2, 9-35.